

Intervento di Walter Veltroni

sul libro *Malaparte – Morte Come Me* di Monaldi & Sorti

Candidato al premio Strega 2017

Roma - Villa Laetitia, 3 aprile 2017

Il romanzo di Monaldi & Sorti *Malaparte - Morte Come Me* ha più piani narrativi e questo non è frequente. È sicuramente un romanzo su Malaparte ma è anche un romanzo *di* Malaparte, nel senso indicato dal critico Diego Gabutti. (“*Morte Come Me*, sebbene postumo e scritto da altri, è il migliore romanzo di Malaparte. Sua è l’inconfondibile voce narrativa del romanzo, spavalda e tirata a lucido, come le scarpe dei ballerini di tango figurato”).

È un romanzo giallo: ha una struttura “gialla” e ha tutto ciò che ci deve essere in un giallo. Soprattutto i colpi di scena, gli intrecci complicati, il sistema di relazioni tra i personaggi. E poi però è anche un grande affresco storico, ed è la qualità per me, diciamo, coincidente con un grande interrogativo. Io sono nato dopo tutta questa storia, sono nato 10 anni dopo la fine della guerra. Ho sempre vissuto con la grande curiosità di capire come sia successo al mio paese quello che è successo. Come sia potuto accadere che un paese – che ha la storia, la tradizione e la grandezza culturale che abbiamo e che va dalle origini della civiltà passando per Dante, Raffaello, Michelangelo fino ad arrivare a noi – sia caduto in quel precipizio.

Il romanzo ha una collocazione secondo me geniale. È una collocazione temporale: l'estate del '39, un momento letterariamente e storicamente molto affascinante, perché è il giorno prima della notte, l'ultimo momento di felicità vissuto prima che la guerra cominciasse, ed è una festa a Capri. La festa come luogo simbolico dello sfarinamento di un sistema, di una civiltà. Ci sono due grandi precedenti che mi vengono in mente, più cinematografici che letterari. Il libro infatti ha una scrittura e una struttura pronta per una trascrizione in immagini.

Mi vengono in mente due film. Uno è *Salò* di Pasolini. In quel film c'è questa specie di celebrazione terribile, apparentemente festosa della morte, della fine di quella stagione nella sua forma... Per me è il film più bello di Pasolini. Ci sono ovviamente opinioni diverse in merito, c'è chi non lo ha sopportato. E mi ricordo quando uscì che cosa fu! Però quel film, se uno vuole raccontare che cos'è stata la tragedia dell'Italia in quegli anni, la chiave poetica che Pasolini scelse era una chiave poetica molto forte. Era ambientata in una villa, non era una festa, era qualcosa di diverso, ma insomma con una forte violenza. E poi *Eyes Wide Shut* di Stanley Kubrick, tratto da *Doppio Sogno* di Arthur Schnitzler. Anche quello, a guardarlo, film sulla crisi della nostra civiltà, ha come luogo centrale una festa. L'estate del '39 è un momento molto importante della storia italiana. C'è un fazzoletto di mesi che va dall'approvazione delle leggi razziali alla dichiarazione di guerra di Mussolini del 10 giugno 1940, che, come il romanzo racconta, coincide con una singolare vicenda legata a tutta la storia del petrolio che fa da background alla vicenda Matteotti e che arriva fino al '43: 19 luglio bombardamento di San Lorenzo, 25 luglio, 8 settembre eccetera.

Che cosa è stata l'Italia di quegli anni? Il romanzo, da questo punto di vista, usando Malaparte (Malaparte è anche *usato*, come si fa giustamente ai personaggi ai quali si dà voce) entra in un tema che noi abbiamo rimosso, come ci è sempre capitato nella nostra storia. **Quando noi nella nostra storia abbiamo fatto dei disastri, poi abbiamo chiuso la porta, dato due mandate e fatto finta che quella stanza non ci sia mai stata. È stato il nostro modo di ricominciare, è stato così anche col terrorismo. È stato così con Tangentopoli. Nei momenti di grande tragedia l'Italia gira pagina e fa finta che non sia accaduto. Il fascismo è stato ampiamente rimosso. O meglio, la cosa che è stata rimossa del fascismo è stato il grado di consenso che il fascismo ha goduto. Noi pensiamo che il fascismo sia stato un incidente della storia, noi che siamo venuti dopo, e in qualche modo ci è stata anche raccontata così, ma non è la verità storica. La verità storica è che il fascismo ha goduto di un immenso consenso, un consenso popolare. Per vent'anni dalla marcia su Roma e sostanzialmente fino alla guerra, l'inizio della guerra, diciotto anni. Neanche le leggi razziali hanno scalfito questo consenso. Guardate, questo è incredibile. Quanti sono gli italiani che hanno reagito alle leggi razziali? Tolti gli antifascisti ovviamente e gli ebrei, che erano delle avanguardie consapevoli, quanti sono stati i maestri o i professori che si sono rifiutati di cacciare gli studenti ebrei?**

C'era un consenso, e questo libro consente di capire le radici di quel consenso. E anche la complessità di quel consenso. Malaparte era innamorato del fascismo come rivoluzione. Non era innamorato del fascismo come regime. E in nome di questo innamoramento fa persino - il romanzo lo racconta - una cosa orrenda, come andare sostanzialmente a testimoniare a favore di Dumini nel processo per il terribile assassinio di Giacomo Matteotti. Ma nella spinta di consenso al fascismo c'erano tante cose diverse. C'era un disegno di modernizzazione, c'era un bisogno di potere, c'erano tantissime cose diverse. C'era un bisogno di ordine. C'era anche (e questo portò alle leggi razziali) una cosa che nel libro viene molto ben raccontata, che è la costruzione delle false verità. Vedete quanti frammenti di questa storia arrivano fino a noi da allora?

La cosa bella di questo libro, per me, è la quantità di significati che ci sono dentro, e la quantità di dubbi che ci sono dentro. A me sono sempre piaciuti i dubbi e molto poco le certezze. E ogni personaggio è attraversato dal dubbio, ogni personaggio non è quello che sembra, una cosa narrativamente molto bella. I piani si accavallano l'uno con l'altro, tenendo lo "spettatore" in un libro di 500 pagine in un tessuto che agisce anche in diversi momenti, compreso l'espedito narrativo dell'incontro con la Morte. Una Morte peraltro affascinante, che nell'ultimo momento della vita di Malaparte sostanzialmente lo invita a scrivere la storia che noi stiamo leggendo, come un film nel film. **A un certo punto nel libro si dice "Tutta l'Italia faceva finta di non sapere cos'era il fascismo", perché questo è accaduto dopo il 25 luglio. Quando io vedo quelle scene di tutti che si strappano le vesti, che vanno in giro alle manifestazioni, penso che le stesse persone probabilmente il 10 giugno del 1940 erano state a piazza Venezia ad applaudire. È successo così, in parte è successo naturalmente così: gran parte del gruppo dirigente comunista, lo dice Malaparte come ragione del suo rapporto con Togliatti. Togliatti capisce il percorso di Malaparte che conclude la sua vita essendo al tempo stesso comunista e però anche con una conversione della quale si è lungamente parlato. E Togliatti capisce questo processo, perché questo processo ha riguardato gran parte dei dirigenti del partito comunista, perché anche loro avevano creduto al potere "innovativo e rivoluzionario" della fase del fascismo che succedette negli anni '20 al delitto Matteotti e prima al colpo di Stato. L'Italia ha vissuto tutto questo, e invece di riflettere sulle ragioni di autobiografia di una nazione che il Fascismo porta con sé, le ha rimosse. Con il rischio che quelle pulsioni ritornino. E cioè l'idea della bellezza dell'uomo solo al comando, del Duce. "Duce" è una parola che ha un significato anche simbolico. L'idea che c'è qualcuno che ha meno diritti di noi perché è diverso da noi. Molti di quei veleni possono tornare a circolare, se non li si esamina criticamente, se non si ragiona compiutamente sull'esperienza del fascismo.**

Malaparte stesso è attraversato dal dubbio. Malaparte è un irregolare, una figura molto bella nella storia della cultura. Anche Pasolini era un irregolare. Provate a incasellarlo, Pasolini! O provate a immaginare cosa Pasolini direbbe oggi: io non lo so. L'ho conosciuto, ho parlato a lungo con lui dell'Italia degli anni '70, ma non so cosa direbbe di oggi. E allora questo romanzo - e questo è il suo fascino - è un romanzo che ha dentro una malinconia: la malinconia del tempo in cui "è stato scritto", cioè del tempo in cui viene ambientata la storia. Estate del '39: si brinda, ma la domanda - come Lunetta Savino ha meravigliosamente letto poco fa dal primo capitolo del romanzo - è: "C'è la guerra?". Guardate, non è una domanda come dire "Quand'è il derby?". C'è la guerra. La guerra, che è una parola che porta dentro di sé non la guerra lontano ma la guerra qui. Edda Ciano nel romanzo più volte dice: "Sta finendo tutto, stanno arrivando". È come se ci fosse all'orizzonte una cavalleria che sta arrivando. A un braccio di mare, a un braccio di tempo. La sensazione di questo incubo che arriva, in questo mondo ingioiellato e anche un po' fesso, com'è inevitabilmente il mondo di queste celebrazioni, quando la festa diventa non un'occasione ma il senso di una vita, questa sensazione nel libro fa sì che ci sia costantemente questo doppio registro. Sì, c'è questo mondo pieno di opportunità, di possibilità e di ricchezze, ma c'è la guerra che sta arrivando. L'estate del '39 è forse il momento cruciale della storia del '900.

E allora Monaldi & Sorti hanno fatto secondo me un grandissimo lavoro, anche di scrittura, facendo un esercizio che è molto difficile da fare e che a loro è riuscito. Lo dico perché lo penso. Potrei concludere così: in questo libro i burattini li ha messi la storia, i fili li hanno messi loro. E guardate che è una differenza molto importante. Quei burattini erano senz'anima, avevano finito il loro cammino nel momento in cui era finita la loro vita. Due scrittori hanno messo i fili che li fanno muovere, e questi fili si intrecciano fra di loro, e il disegno che ne viene alla fine è un disegno molto affascinante.

Mio nonno fu preso il 28 ottobre - peraltro l'anniversario della Marcia su Roma - del 1944. Fu preso dai nazisti a casa in via Salaria, insieme a mia nonna. Mio nonno era un diplomatico jugoslavo che lavorava a Roma, mia nonna era una donna molto simpatica, piccolina, lui era grande grande. Li presero e li portarono tutti e due a via Tasso (la prigione della polizia politica fascista, ndr). Lì torturarono mio nonno. Misero mia nonna nella cella a fianco perché sentisse le urla di suo marito. Io ho ritrovato delle lettere scritte da mio nonno che poi ho messo nel romanzo *Ciao*, delle lettere scritte da mio nonno dal carcere che sono veramente molto forti. Poi mio nonno uscì dal carcere. L'accusa era aver ricoverato antifascisti e ebrei nella casa dove io sto ancora, a via Velletri. Era stato denunciato. Prendersela con i nazisti è facile; un po' più difficile è quando il nemico è in casa: era stato denunciato dal proprietario della pasticceria di fronte casa sua che allora si chiamava "La Torinese", in via Salaria. Poi, siccome la storia ha una sua coerenza, quella che è rimasta poi una pasticceria per tutto questo periodo adesso è stata chiusa perché era finita in mano alla 'ndrangheta. Quindi, diciamo, i luoghi hanno - esotericamente parlando - una loro maledizione interiore: come la teoria esoterica della "Terra cava" citata nel romanzo.

Mio nonno uscì dal carcere, e però pochi mesi dopo morì. Aveva la fama di essere un uomo capace di strappare gli elenchi del telefono tanto era forte. Ma quando esce dal carcere...Lo curarono con le sanguisughe, fecero insomma di tutto... Ma insomma, è una delle tante storie di quel tempo terribile. **Ci sono storie di ragazzi di vent'anni, presi perché avevano dato un volantino, e portati alle Fosse Ardeatine. Vorrei che non ce lo dimenticassimo con questa specie di Alzheimer collettivo che ci ha preso e che fa sì che non sappiamo più da dove veniamo. Vorrei che non ci dimenticassimo che dovunque nella nostra città - io quando vado al Ghetto mi sembra di sentirle le voci del 16 ottobre - sembra di vivere in ogni momento quella sensazione.**

Altro aspetto del libro è la sua assoluta attualità. Io non so se voi lo avete percepito, ma ormai la parola “guerra” è tornata. È una di quelle parole che prima di usarle devi starci attento. La parola “guerra” è tornata, e torna nel vocabolario come tante altre parole con una semplicità sconcertante. In fondo gli abissi della storia vengono vissuti perché gradino dopo gradino si arriva all’abisso. Non è che ci si tuffi nell’abisso. Le leggi razziali sono state fatte perché giorno dopo giorno si è spiegato che gli ebrei erano un pericolo. E potrei fare molti altri esempi di questo tipo. Ora c’è una guerra: si dice “siamo nella guerra commerciale”. I dazi, il protezionismo; benissimo. La storia ci insegna che dalle guerre commerciali alle guerre vere il passaggio spesso è molto stretto. La guerra vera: Aleppo. Noi, qui, non è come si fosse nell’estate del ’39, ma è solo perché ormai siamo mitridatizzati. Un tempo, se ci fosse stata una guerra come quella che sta distruggendo la vita di milioni di bambini e di famiglie ormai da anni, qualche cosa la coscienza ce l’avrebbe detto. Adesso, la vediamo in televisione. Siamo passati da cittadini a spettatori, che è l’anticamera di quanto di peggio possa accadere. Io sento dei sinistri scricchiolii, anche guardando proprio alle condizioni storiche. In fondo, il fascismo e il nazismo sono arrivati al potere col consenso e col voto, perché Hitler è stato *eletto*. Hitler! Cioè stiamo parlando di un pazzo. È stato eletto dai cittadini di un paese erede... che aveva dentro di sé Beethoven e Goethe, nel cuore di una crisi che aveva tre caratteristiche: lunga recessione economica, crisi della democrazia e della sua capacità di decidere, e mutamenti scientifici, tecnologici e antropologici in corso. Questi tre elementi determinarono la fine, la chiusura di una stagione che era stata quella delle democrazie liberali e l’avvio delle dittature. I satelliti si stanno mettendo in un modo che io osserverei. Per evitare che poi, di quei satelliti, ci cada sulla testa qualche detrito.

Ultima cosa: la morte di Malaparte raccontata da Monaldi & Sorti. Di ogni momento della vita siamo in grado di avere un racconto: in un libro di Ian McEwan, che s’intitola *Nel guscio*, il soggetto protagonista è un feto. Ecco, da quel momento della vita in poi più o meno siamo in grado di avere un racconto... C’è un solo momento del quale non siamo in grado di avere un racconto, ed è quello lì, e per questo è carico di mistero. E loro fanno bene a usare questa dimensione narrativa bergmaniana. Nella parte finale il racconto si fa incubo: la morte è l’unica parte sulla quale noi non abbiamo niente di più che una previsione. È paradossale, ma l’unico momento che noi possiamo abordar solo con la previsione è l’ultimo momento della vita. Tutti quanti noi abbiamo questa favola, citata anche nel libro, per la quale nell’ultimo momento della vita ti scorrono davanti tutte le immagini della tua esistenza. Che è una cosa che ci diciamo tra noi, perché diciamo “Fammi vedere un po’ ‘sto film perché finisce, ma almeno finiamo in gloria”. Non so se sia esattamente così. Per cui chissà se si muore da comunisti o da... Non lo so. Penso che in quel momento quel passaggio, ecco quel comodino di Malaparte alla Sanatrix con sopra di tutto, da Santa Rita ai regali dei compagni del PCI e perfino dei comunisti cinesi, era il racconto della sua confusione, o incertezza, o del suo dubbio. Forse c’è anche un elemento di furbizia, no? Elementi che coesistono nell’esistenza umana. Però poi alla fine della sua vita in quella stanza vanno tutti, da Togliatti a padre Virgilio Rotondi. Malaparte rifiuta la trasfusione di sangue di Montanelli perché non gli piaceva, e queste sono quelle cose, quelle guerre che si fanno in vita e poi uno si porta anche all’ultima ora. Penso che Monaldi & Sorti hanno raccontato quel momento utilizzandolo attraverso un espediente narrativo di tipo sudamericano, da realismo magico: la sospensione del tempo. Il tempo sospeso: dà a tutto il romanzo un respiro particolare. Al momento del rapporto con la Morte il tempo si ferma. E nel tempo sospeso Malaparte racconta questa storia incredibile. **E poi – e concludo – quando finisce di raccontare, finisce la sua vita. Perché la vita è il racconto. Non è altro. Noi finiamo quando smettiamo di raccontare o di avere la capacità di assorbire racconti dagli altri. In quel momento siamo finiti. Poi la data in cui questo si registra anagraficamente è un elemento secondario. Ma noi smettiamo di esistere nel momento in cui smettiamo di raccontare. O smettiamo di essere in grado di ascoltare racconti. E quindi, l’espedito narrativo per il quale il tempo si sospende e la vita finisce quando lui finisce di raccontare è una grande celebrazione della bellezza del racconto.**